

3

*Una scelta
che colpisce
due volte
le donne*



LA CONDIZIONE femminile nell'Italia '72, come l'ha voluta la DC, può essere illustrata anche con un argomento solo: il lavoro: nel 1959 su cento donne, 26 erano inserite in attività diverse; nel 1971 su cento donne, soltanto 19 lavoravano ancora. Contemporaneamente, è aumentato il « lavoro nero », il lavoro a domicilio con cui i padroni pagano meno e guadagnano di più.

Le donne, e soprattutto le ragazze in cerca di prima occupazione, pagano così per prime il prezzo della crisi economica, vedendo annullato il loro diritto al lavoro o vedendosi costrette alla sottoccupazione dagli indirizzi economici sbagliati che la DC persegue a tutto vantaggio dei grandi monopoli. E le casalinghe? Sono anch'esse sacrificate, quanto le lavoratrici, dalla politica del partito di maggioranza: la loro

condizione non è una libera scelta, ma quasi sempre una necessità dettata dalla mancanza di servizi sociali.

Muoversi, lottare, *votare* per questi obiettivi comuni rappresenta l'unica possibilità di vederli realizzati. Non è stato forse con la lotta che si è riusciti a imporre la revisione della legge per la maternità e il piano per creare nuovi asili-nido? Ma la DC si è subito data al sabotaggio: in Toscana e in Emilia ha votato proprio contro le leggi regionali per gli asili nido (e intanto ha previsto nel bilancio dello Stato il « regalo » di altri sette miliardi all'ONMI, l'inutile carrozzone di cui il Senato alla fine della scorsa legislatura aveva approvato lo scioglimento). La DC ha infatti paura di tutto ciò che concretamente fanno i comunisti quando dirigono una Regione, o una Provincia o un Comune, perchè non vuole accettare il metodo del dialogo diretto con i cittadini e con le donne, della collaborazione tra amministratori e amministrati, del ripudio degli intrallazzi e degli scandali.

Le donne devono sapere, prima di votare: è nel loro interesse essere informate degli sforzi compiuti dai comunisti negli Enti locali per moltiplicare le scuole materne, la scuola dell'obbligo a tempo pieno, gli asili nido, le case di vacanza, i centri di medicina preventiva, tutti quei servizi pubblici che possono garantire un'infanzia serena ai bambini e alle madri un sollievo alla fatica e un aiuto nell'educazione dei figli.

Questa politica del PCI, che si può misurare nei fatti là dove dirigiamo la vita pubblica (a Bologna, per esempio), mira a creare più civiltà, ma contemporaneamente anche nuovi posti di lavoro per le donne, per le ragazze che non vogliono tenere nel cassetto i diplomi ottenuti con tanti sacrifici. C'è di più: questa politica è collegata con la riforma delle leggi per la famiglia e con le riforme più generali necessarie all'Italia e per le quali i comunisti si battono in prima fila.

Ogni voto di una donna al PCI è dunque un voto che vale due volte: per difendere e far andare avanti la condizione femminile, e vale per partecipare e dare più forza al vasto movimento dei lavoratori che ogni giorno combatte la democratica battaglia per il rinnovamento del nostro paese.

Oggi la manifestazione nazionale a Roma

Il vero volto dell'artigianato: lavoro a domicilio e produzione in appalto

Il ruolo della grande industria - La piattaforma dei sindacati e il programma del PCI

Oggi a Roma si tiene la manifestazione nazionale indetta dalla confederazione nazionale artigianato (CNZ). Dietro i dati ufficiali su questo settore (1.300.000 aziende con 4.000.000 di addetti di cui 2.800.000 lavoratori dipendenti e 1.200.000 lavoratori autonomi o piccoli padroni) si presenta una realtà molto differenziata.

Possiamo dividere gli artigiani in tre grosse categorie:

a) lavoratori in proprio o piccolissimi padroni che posseggono ancora uno spazio produttivo e di merca-

to autonomo, ma che la logica della concentrazione capitalistica assoggetta sempre di più al comando diretto del grande e medio capitale (e delle banche). E' il caso degli argentieri, delle piccole manutenzione (idraulici eccetera), delle pulizie, dei falegnami, ecc.: questi artigiani rappresentano ormai una percentuale minima della categoria;

b) un altro settore della categoria è costituito dai lavoratori a domicilio che per varie ragioni si trovano iscritti all'artigianato: sono operai che a parte il possesso di qual-

che macchina non hanno nessuna possibilità di influire né sulle scelte produttive, né sul mercato in quanto compiono solo un « passaggio » del ciclo produttivo. E' il caso ad esempio dei 10.000 tessitori per conto terzi del pratese: questi operai essendo iscritti come artigiani hanno il salario tutto a cottimo, assistenza e pensione peggiore e inoltre sono evidentemente esposti ai cicli del mercato;

c) la maggioranza del settore è costituita invece da tutte quelle aziende che avendo meno di 10 operai (gli apprendisti e i pensionati non contano) sono per legge considerate artigiane ma che in realtà svolgono una produzione di tipo industriale: è il caso degli appalti e dei cottimisti in edilizia e nell'industria, delle boite collegate alla « Fiat » in Piemonte, delle miriadi di ditte che contornano e costituiscono il decentramento produttivo di tutte le grandi industrie italiane, del settore calzaturiero e tessile nel quale questo tipo di artigianato è predominante. Scrive il segretario del sindacato tessile della CGIL: « Accanto al lavoro a domicilio vero e proprio vi sono altre forme di trasferimento fuori dalla fabbrica dell'attività produttiva fra le quali la più importante è la formazione di lavoratori, cioè l'effettuazione di una parte del ciclo produttivo in locali diversi dalla fabbrica vera e propria, dove viene svolto lavoro manuale, con macchine semplici da parte di un gruppo di lavoratori. In questi casi non solo si sfugge alla contrattazione aziendale, ma, quasi sempre, non viene applicato il contratto di lavoro per l'industria, poiché questi lavoratori compaiono come forme di artigianato ».

E' alla dilatazione di questo settore, accelerata dalla crisi, che sono da addebitarsi gli oltre 40.000 nuovi addetti all'artigianato nel '72. In realtà sono operai espulsi dalle fabbriche « industriali » e confinati, a sottosalario, in fabbriche « artigianali ».

Come si vede l'artigianato non è più, o sempre meno, un residuo di un modo di produzione paleocapitalista ma è ormai un'« arma », tutta capitalistica, di costrizione al sottosalario e di divisione degli operai.

La piattaforma

Questa mobilitazione tende a migliorare la situazione economica delle aziende artigiane e di riflesso anche quella degli artigiani « proletari », ma solo in quanto imprenditori. Gli obiettivi sono: esenzione dall'IVA fino ad un fatturato di 12 milioni, riduzione dell'IVA per un fatturato fino a 42 milioni, diminuzione delle imposte, fi-

scalizzazione degli oneri sociali, facilitazione per il credito, diminuzione del costo dell'energia elettrica.

Questa piattaforma viene magnificata dal PCI come « non corporativa » in quanto si allinea con la rivendicazione operaia di un nuovo sviluppo economico, e — insiste l'Unità — soprattutto gli artigiani « non vogliono costruire il loro avvenire sulla pelle dei lavoratori dipendenti ». Naturalmente non si accenna al fatto che nelle ditte artigiane non vale neppure lo statuto dei diritti dei lavoratori, che vi sono le peggiori condizioni assistenziali, antinfortunistiche, che è diffuso il lavoro minorile e dei pensionati, che il supersfruttamento degli apprendisti è la norma, e così via.

Il sindacato e l'artigianato

Nonostante la cortina di silenzio del PCI sembra però che qualcosa si stia muovendo, sia per la contraddizione di classe tra dipendenti e padroni artigiani, sia per la volontà del sindacato di penetrare anche in questi settori emarginati e disgregati, come appunto il lavoro a domicilio e l'artigianato, per la necessità di avere un maggiore controllo sul mercato del lavoro.

Intanto il sindacato sa benissimo di non poter fare andare in porto l'applicazione della nuova legge sul lavoro a domicilio ormai in discussione al parlamento, senza una modifica della legge sull'artigianato. Per esempio, nel settore tessile si assiste ad una grottesca contraddizione del sindacato che invita le magliaie che lavorano al telaio in casa a non iscriversi come artigiane (come vorrebbero i padroni), ma a farsi riconoscere lavoratori a domicilio, mentre, nello stesso tempo, i tessitori per conto terzi, che sono nell'identica situazione delle magliaie, sono iscritti all'artigianato da venti anni e nessuno li vuol far riconoscere lavoratori a domicilio.

In secondo luogo le frequenti lotte degli operai di piccole ditte artigiane per l'applicazione dello statuto dei diritti dei lavoratori e del contratto come nell'industria, hanno, sembra, fatto decidere il sindacato a far parificare queste ditte con l'industria: come unica possibilità di controllare e sindacalizzare questo settore. Tanto non c'è pericolo di far saltare l'economia di questi padroncini perché c'è già la dilazione del contratto per le piccole industrie che li protegge. A quanto pare il sindacato vuol far presentare una proposta di legge sull'artigianato che riconosca come artigiana solo la ditta con meno di 10 operai, da cui esce un prodotto finito e con un tipo di lavorazione prevalentemente manuale.

OGGI MANIFESTAZIONE DEI TESSILI PIEMONTESI

TORINO, 22 maggio

Oggi sarà una grande giornata di lotta per tutti i tessili piemontesi. A Torino ci sarà una manifestazione di piazza che raccoglierà la forza dei 32 mila tessili della provincia torinese insieme alle fabbriche di tutta la regione. Il corteo partirà da piazza Castello alle 9 e percorrerà via Roma, via Gramsci, corso Matteotti, corso Re Umberto fino a piazza Solferino dove alle 10,30 ci sarà il comizio sindacale.

Fino a questo momento gli scioperi per il contratto sono riusciti in modo compatto per tutto il settore. Fra gli operai le percentuali hanno oscillato tra il 90 e il 100% in quasi tutti gli stabilimenti: percentuali molto alte si sono registrate anche fra gli impiegati.

Questo contratto viene dopo una fase di profonde trasformazioni nella maggioranza delle fabbriche tessili, che hanno portato in tutta la regione a una complessiva riduzione dell'occupazione, alla scomparsa delle fabbriche di maggiori dimensioni, alla polverizzazione in stabilimenti piccoli e medi, all'intensificazione dello sfruttamento ottenuta attraverso l'introduzione di macchinari sempre più veloci, all'estensione su vasta scala del lavoro a domicilio, alla formazione di una nuova classe operaia, giovane, costituita in maggioranza da donne: è proprio questa classe operaia che ha accettato fino in fondo la scadenza del rinnovo del contratto, che l'ha fatta sua per sperimentare per la prima volta la propria forza.

Già la manifestazione regionale di Biella, giovedì scorso, aveva dato la misura della vasta mobilitazione raggiunta in questi primi due mesi di lotta nelle fabbriche piemontesi.

Al centro erano state le parole d'ordine dell'unità fra grandi e pic-

cole fabbriche, della lotta contro la ristrutturazione e poi le parole d'ordine generali contro l'aumento di prezzi, contro il governo Andreotti lanciate dagli studenti nei loro cortei, dai metalmeccanici impegnati nel loro contratto in tutti i maggiori centri della regione.

Il terreno della lotta contro la ristrutturazione è quello su cui la nuova classe operaia tessile è più disponibile, più compatta. Le lotte particolari sulle condizioni di lavoro, contro i continui tentativi di intensificare lo sfruttamento si intrecciano in diversi casi con la lotta contrattuale. Ad esempio alla Facis di Settimo Torinese il consiglio di fabbrica ha indetto venerdì scorso due ore di sciopero contro il potenziamento dei turni. Al Vallesusa di Lanzo gli operai del turno di notte sono entrati in sciopero non solo per il contratto ma anche su problemi specifici come i carichi di lavoro, gli spostamenti, il premio notte e le festività. Venerdì hanno scioperato tutta la notte; alle sei del mattino hanno fatto irruzione in fabbrica i carabinieri ingiungendo agli operai di andarsene e minacciando denunce a destra e manca.

Non si tratta certo della prima provocazione poliziesca. Solo pochi giorni fa a Cuneo la direzione della Vestebene, uno dei maggiori gruppi tessili in Piemonte aveva chiamato deliberatamente i carabinieri a caricare le operaie dello stabilimento di Cuneo, per seminare paura, per costringere i dipendenti del gruppo ad accettare un contratto separato. La manifestazione di mercoledì dovrà servire anche a questo: a ribadire cioè l'unità di tutta la classe operaia tessile contro ogni tentativo di far pesare gli attacchi padronali di questi ultimi anni per indebolirne la compattezza.